

# Pensare politicamente Fra eventi drammatici e richiami esigenti

LUCIANO CAIMI

Presidente de "La Città dell'uomo APS", Direttore di «Appunti»

## ► Il Seminario all'Eremo San Salvatore

Cominciamo con qualche parola sul Seminario de "La Città dell'uomo APS", svoltosi nei giorni 27-29 ottobre u.s. presso l'Eremo San Salvatore sopra Erba (dove sono custodite le spoglie mortali del nostro fondatore, venerabile Giuseppe Lazzati). *Pensare politicamente, oggi. "La Città dell'uomo" nel «cambio d'epoca»*, il titolo dell'incontro.

L'intento, all'inizio del triennio associativo 2023-2026, era quello di compiere una verifica del cammino in atto dell'Associazione, prospettando orientamenti per i futuri passi.

Due le locuzioni-guida dei lavori. La prima, *Pensare politicamente*. Ereditata dal prof. Lazzati, richiamava l'attenzione sulla cifra sintetica che ha orientato sin dall'inizio (1985) l'attività associativa. Si è voluto approfondire il significato e la stessa "comprensibilità", oggi, di tale cifra, riassuntiva

di un impianto concettuale di largo spettro. A partire dalla riflessione lazzatiana, strettamente legata ai principi/valori costituzionali e alla cultura conciliare, la formula in esame, nella concreta declinazione assegnatale, ha attinto al cattolicesimo democratico, interprete, nelle sue più limpide espressioni, di un visione di democrazia non solo formale, ma sostanziale, prefiguratrice di una "città"/società aperta, inclusiva, promozionale.

La seconda locuzione-guida, *nel «cambio d'epoca»*, – frequentemente assunta da papa Francesco – ha rappresentato lo scenario di riferimento per l'intera ricerca seminariale. Uno scenario contraddistinto dall'accelerazione dei cambiamenti a seguito sia di fattori "materiali", come il prodigioso sviluppo scientifico-tecnologico e la prorompente globalizzazione dei mercati degli ultimi decenni, sia di radicali mutamenti "culturali", riguardanti, soprattutto in Occidente, consolidati paradigmi di carattere socio-antro-

pologico e istituzionale. Tutto ciò interpella sempre più da vicino la nostra Associazione, sollecitandola a un'attenta opera di analisi e discernimento, indispensabili per una proposta mirata.

Il Seminario, sull'impulso di alcuni contributi introduttivi<sup>1</sup>, ha registrato un vivace dibattito assembleare, con esiti condivisi. Possiamo riassumerli su un duplice versante.

Innanzitutto, il mantenimento della linea di *fedeltà dinamica* agli indirizzi statuari, che ci vedono da sempre impegnati nell'elaborazione di una cultura politica democratica, cristianamente ispirata, in dialogo con temi e problemi concernenti la vita della *pólis*, ma fermi nel contrastarne approcci ideologici, populistici, nazionalistici, identitari-conservatori. Questo, avendo cura per un linguaggio espositivo-interpretativo circa idee, fatti e questioni ancorato a criteri di onestà intellettuale e coerenza valoriale, fuori, quindi, da approssimazioni negligenti, dogmatismi presuntuosi, chiusure preconcepite, ravvisabili nella comunicazione di non poca carta stampata, di parecchi *talk-show* e, soprattutto, dei *social media*. Insomma, la nostra Associazione, con la rivista «Appunti di cultura e politica», nel duplice *format*, cartaceo e *on-line*, deve continuare ad essere – si è detto – ambito di serio confronto pluralistico e di proposta lineare, consapevole che, nell'incessante divenire di eventi interpellanti, il *pensare politicamente* costituisce sua divisa identificabile di un

certo modo di stare nello spazio laico del “discorso” pubblico.

L'altro aspetto degli esiti del nostro dibattito seminariale ha inteso porre in luce le “attenzioni” privilegiate per l'immediato futuro. Saggiamente, l'invito emerso è stato quello di concentrarci su alcuni temi/problemi meritevoli di particolare cura, perché rivelatori di grandi criticità in rapporto alla stessa convivenza nella *pólis*, la città di tutti, pluralistica e, almeno in Occidente, sempre più secolarizzata. In questa direzione, ci sono sembrati assumere rilevanza primaria questioni come: l'ordinamento democratico, con le insidie che l'attraversano, a partire, nel caso italiano, da discutibili programmi di riforma costituzionale; il *Welfare*, capitolo contenitore di una serie di problematiche interconnesse (povertà, disuguaglianze, sanità, previdenza), con diretto impatto sulla vita reale delle persone; la componente contributivo-fiscale cui ogni cittadino/cittadina, in proporzione alle proprie disponibilità, è tenuto a concorrere (si tratta – va pur detto – di un settore tanto importante per una vera democrazia, ma insidiato, insieme a quello pensionistico, dal disinvolto esercizio di ogni populismo); la realtà drammatica delle guerre odierne, incrudelita al punto tale da rendere sempre meno vicini orizzonti di pace seria e duratura. Su queste complesse materie l'Associazione orienterà la propria ricerca/riflessione nel corso del triennio, con una mira specifica: non costringere l'analisi delle singole questioni in confini esclusivamente specialistici, bensì premurarsi di vederne significati e implicanze in un'ottica valutativa d'insieme, di carattere politico. La politica, dunque, da ricollocarsi in primo piano, come sguardo e decisione sintetici fra i nu-

<sup>1</sup> Marco Ivaldo, *Nel solco della proposta “politica” di Giuseppe Lazzati: fra motivi di conferma ed esigenza di aggiornamenti?*; Guido Formigoni, Fulvio De Giorgi, Franco Monaco, *Dentro il cambiamento. Profili socio-politici ed ecclesiali che interpellano l'Associazione*; Luigi Franco Pizzolato, *“La Città dell'uomo”: per un rinnovato «servizio» di cultura politica*.

merosi altri punti di vista con i quali si misurano le molteplici forme dell'agire umano nella *pólis*. Deve però trattarsi di politica qualitativamente degna, le cui finalità restano il perseguimento del "bene comune" e l'ordinata convivenza civile.

► **Sulle guerre russo-ucraina e israelo-palestinese: occorrono grande politica e accorta diplomazia**

*Pensare politicamente*, dunque. Mi sembra attitudine poco o male praticata sullo scenario internazionale, dove si stanno consumando, tramite le guerre, atrocità d'ogni genere, inseguendo logiche di cieca violenza, nel tentativo – perlopiù vano – di distruggere il nemico. In tutto ciò manca la politica, quella – direi – con la P maiuscola. È, questa, l'arte di ridurre il conflitto con una paziente tessitura di rapporti, al fine di compiere graduali avanzamenti nella ricerca di una plausibile soluzione ai divergenti interessi in campo; una soluzione, in ogni caso, come mediazione al livello più alto possibile rispetto al punto conflittuale di partenza.

Per intraprendere percorsi mediativi tanto difficili e complessi, soprattutto in situazioni lasciate incancrenire da tempo, occorrono politici (uomini/donne) di forte tempra e grande saggezza. Oggi, anche su scala internazionale, si fatica a intravederli. Troviamo piuttosto figure insipienti, spesso offuscate da un narcisismo debordante o dalla voglia irrefrenabile di "menare le mani", pensando, in questo modo, di affermare sbrigativamente i propri diritti (o presunti tali), nonché l'inconfessata, ma reale, volontà di dominio.

Il pensiero va, in particolare, a due fra i numerosi conflitti in corso: russo-ucraino e israelo-palestinese. Qui da noi, il primo è entrato in una sorta di cono d'ombra, cedendo al secondo i titoli di apertura e non solo di giornali e radio/telegiornali.

"La Città dell'uomo" e «Appunti» hanno dedicato ampio spazio alla guerra in Ucraina, che ha ormai macinato da entrambe le parti migliaia di morti, con distruzioni terribili. Verrebbe da dire, citando Benedetto XV, fino a quando una così «inutile strage», rispetto alla quale solo l'insipienza degli attori in causa può pensare di risolverla a proprio vantaggio con la forza militare? Certo, per tentare di comprendere fattori, attuali e no, della scellerata invasione/aggressione della Russia nei confronti di una nazione indipendente – l'Ucraina –, non vanno ignorati i pregressi storico-politici<sup>2</sup>; ciò non toglie che non saranno mai deprecate abbastanza le primarie responsabilità dell'aggressore. Oggi, dopo quasi due anni di massacri e lutti, è tempo di dire basta! All'insensato spargimento di sangue. Visti i ripetuti proclami dei *leader* dei due paesi belligeranti, intenzionati a proseguire a oltranza nella lotta *hasta la victoria!* (esito, tuttavia, improbabile, per gli uni e per gli altri, come ci dicono gli esperti), prorompe l'esigenza indifferibile dell'entrata in scena della *grande politica*, accompagnata dall'azione diplomatica. Non sono sin qui mancate iniziative per porre tregua ai combattimenti, al fine di avviare una trattativa prodromica al vero e proprio processo di pacificazione. Ma non vi è stata un'azione decisa e

<sup>2</sup> Cfr., ad es.: S.A. Bellezza, *Il destino dell'Ucraina. Il futuro dell'Europa*, Scholé, Brescia 2022; il numero monografico di «Limes», 2 (2022), *La Russia cambia il mondo*, *passim*.

coordinata fra gli attori – Stati Uniti, Nato, Unione europea, per l’Ucraina, soprattutto Cina, per la Russia – in grado realmente d’influire sui due contendenti. Nel primo caso, si tratterebbe di procedere oltre la pura logica del sostegno militare a oltranza al paese aggredito; nel secondo, di abbandonare tatticismi diplomatici e funambolismi comunicativi, richiamando la potenza amica (?) alla sua grave responsabilità.

Fra gli attori protagonisti della drammatica storia ci dovrebbe essere, al più alto livello, anche l’Onu. Essa però, a parte qualche nobile sfogo pubblico del suo Segretario generale Guterres, è rimasta pressoché silente e assente, vittima di veti incrociati che, di fatto, la riducono all’impotenza, inibendole di assolvere al proprio ruolo di garante per la pacifica convivenza.

In ogni caso, è tempo, per tutti, di ravvedimento. A tale scopo diventa necessario intraprendere sentieri e logiche nuovi, orientati secondo un *pensiero politicamente alto*, cioè non immiserito in strategie rivendicative e/o aggressive di mero registro identitario o sospinte da volontà di potenza e dominio. Pio desiderio da anime belle, in cui inscrivere anche iniziative diplomatiche coraggiose come quelle della Santa Sede in Ucraina? Forse. Ma, fuori da tentativi ispirati da autentica tensione pacificatrice, rimane solo la perpetuazione di prospettive distruttive.

Scenario ugualmente drammatico, con punte ancora più acute di infame malvagità, presenta l’odierno conflitto israelo-palestinese, l’ultimo di una serie che, limitandoci a quanto avvenuto dal 1948, anno di costituzione dello Stato d’Israele, in poi, ha fatto registrare un incessante susseguirsi di guerre (1956, 1967, 1973, 1982), intercalate senza tregua da atti terroristici da par-

te arabo-palestinese e sanguinose rappresaglie israeliane. Esito di tutto ciò: una lunga scia di sangue, odi, vendette, alimentatrice di un clima sempre più insostenibile, con la preoccupazione ossessiva – in parte comprensibile – d’Israele per la propria sicurezza, da un lato, e la martellante attività di formazioni islamo-terroristiche, dall’altro (prima l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina di Yāsser ‘Arāfāt – su posizioni moderate dal 1993, a seguito degli Accordi di Oslo –, poi, Hezbollah e Hamas). In questo quadro complesso e in continua ebollizione (si pensi anche alle due edizioni dell’Intifada – 1987, 2000 –, le sollevazioni popolari anti-ebraiche nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, con migliaia di morti), passi in avanti diplomatici, seppur con andamento a modo di *stop and go*, non sono mancati, specialmente durante i periodi di governo israeliano a trazione laburista e grazie all’opera di figure distinte, come quella del primo ministro Yīshāq Rabīn (assassinato da un estremista di destra nell’ottobre 1994, anno in cui, insieme con ‘Arāfāt, ricevette il premio Nobel per la Pace).

Negli ultimi due decenni, la lunga guida governativa di Benjamin Netanyahu, a capo di alleanze oltranziste, non ha di sicuro favorito l’avanzamento verso un’accettabile normalizzazione dei rapporti fra i due popoli. Intanto, le condizioni di vita dei palestinesi soprattutto nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania sono andate peggiorando, con incremento della sensazione di essere in continuo stato di assedio. Da qui il successo di una formazione estremistica come Hamas, sostenuta dall’Iran, che, anche con robuste iniziative di *Welfare*, ha potuto godere di notevole consenso fra la gente, soppiantando, di fatto, l’Autorità Naziona-



le Palestinese, istituita dopo gli Accordi di Oslo, ma progressivamente lacerata da lotte intestine e da scandali finanziari, con il *leader* Abū Māzen, sempre più indebolito. Siamo allo scorso 7 ottobre, segnato dalla tempesta di missili su Israele e dall'assalto di terroristi di Hamas a cittadini ebrei nel Sud del paese, fatti segno di raccapriccianti violenze, con centinaia di morti e di persone prese in ostaggio. Inevitabile la durissima risposta israeliana. Bombardamenti aerei quasi a tappeto e ingresso dei carri armati a Gaza City. Migliaia le vittime. Nessuna preoccupazione, da parte israeliana, di commisurare la reazione a qualche criterio di proporzionalità rispetto all'onta subita; né – a quanto è dato capire – particolare preoccupazione per il rispetto delle linee di diritto internazionale, ostative nei confronti di azioni a danno della popolazione inerme, degli ambienti di cura (ospedali) e protezione (campi profughi). Lo spettacolo, terrificante, è quello propostoci quotidianamente dai *media*: distruzioni ovunque, morti, feriti, gente terrorizzata, affamata, priva di tutto, in fuga, nel tentativo di sottrarsi all'inferno.

Come venirne fuori? Al momento, nessuno è in grado di proporre prognosi certe. Intanto si spera che l'incendio scatenatosi non si espanda. Un Medio-Oriente con più fronti di battaglia aperti non si sa dove possa condurre. Conosciamo l'obiettivo di Netanyahu: distruggere Hamas. Gli sarà possibile? A che prezzo? Sino a quando i sostenitori della formazione terroristica, incominciando dall'Iran, si limiteranno a osservare senza intervenire direttamente? Interrogativi da brividi. D'altra parte, il primo ministro israeliano è consapevole di giocare la decisiva battaglia della sua vi-

ta, non solo politica. L'azzardo lo spinge anche a sottrarsi a qualche buon consiglio dello storico alleato americano.

Dunque, come venirne fuori? Pure in questo caso la risposta va affidata alla *grande politica* (ammesso che si sia capaci, almeno di fronte a pericoli universali, di pensiero nobile, alto, volto alla salvaguardia dell'umana convivenza) e all'accorta tessitura diplomatica. È sperabile che quanto prima le armi cedano il passo a un'azione internazionale coraggiosa e coordinata, in grado di mettere a punto un progetto credibile sul *che fare?* rispetto a Gaza e alla popolazione palestinese, che, nel suo insieme, – va sempre ricordato – è irriducibile all'estremismo di Hamas. Resta ancora in piedi l'ipotesi di due popoli e due Stati sulla medesima terra? Onu, Stati Uniti, Unione europea, paesi arabi (più o meno) moderati, Cina, Russia (?), sono chiamati a fornire prova di responsabilità, se non proprio per intima convinzione, almeno per interesse, nel senso che la pace israelo-palestinese gioverebbe a tutti, consentendo un po' ovunque condizioni più tranquille per la vita civile e le attività economiche<sup>3</sup>.

### ► **Pensare politicamente: la crisi ambientale**

Quando dalle guerre in corso ci spostiamo sulla questione ambientale, restiamo sempre nel quadro di eventi critici, rivelatori, ognuno a suo modo, di situazioni di rottura. Dopo otto anni dall'Enciclica *Laudato si'*, papa Francesco è tornato sul tema

<sup>3</sup> Interessante, in proposito, il recente vol. di Massimo Giuliani, *Gerusalemme e Gaza. Guerra e pace nella terra di Abramo*, Scholé, Brescia 2023.

dell'ambiente e in particolare sulla crisi climatica con l'Esortazione apostolica *Laudate Deum* (4 ottobre 2023), rivolta «a tutte le persone di buona volontà». Lasciamo perdere le critiche che, almeno in cuor loro, suppongo, i suoi avversari avranno alimentato, con l'accusa di essere ormai pontefice più ambientalista (addirittura climatologo), anziché pastore di chiara e ferma dottrina. Siccome, da credenti, pensiamo che Bergoglio, nella sua alta funzione ministeriale, quando si pronuncia con documenti solenni, lo faccia anche su ispirazione dello Spirito, bisogna domandarsi il perché di tanta insistenza. La risposta è semplice: più di altri, egli avverte con particolare drammaticità la crisi in cui ci troviamo, perpetuandosi la quale per diffusa negligenza, finiamo con lo smarrire la comune vocazione, di là da etnie, culture e fedi religiose, alla fratellanza universale, da viverci nella «casa comune», il pianeta terra, affidato alla custodia e alla cura di tutti e di ciascuno. Distratti come siamo e curvi, a vario titolo, sui nostri narcisismi, manie di grandezza, volontà di dominio, proseguiamo con le feste sul Titanic, non accorgendoci della nave che affonda!

Il papa continua a metterci in guardia dai rischi che stiamo vivendo, aiutandoci a comprendere come le crisi drammatiche in corso su più piani (ambiente, relazioni internazionali, società, economia ecc.) non procedono per compartimenti stagni, ma si saldano l'una all'altra, generando un *mix* di micidiale pericolosità per il comune destino.

Nell'Esortazione apostolica, è ancora una volta netta la critica al «paradigma tecnocratico» (nn. 20-33), che, nei fatti, alimenta e perpetua un atteggiamento predatorio da parte di multinazionali e singoli Stati circa

i beni della terra. Essa si salda a quella verso la cronica «debolezza della politica internazionale» (con le nemmeno troppo velate perplessità sullo «stato di salute» dell'Onu). Ne consegue la necessità di «riconfigurare il multilateralismo», secondo un modello «non semplicemente deciso dalle élite del potere», ma tale per cui, accogliendo «il principio di sussidiarietà» anche nel «rapporto globale-locale», si assumano le istanze di cambiamento e democratizzazione, che, espresse da libere associazioni e movimenti spontanei, «emergono dal basso» in tutto il pianeta» (nn. 37-38).

Il paradigma tecnocratico, insiste il papa, «può isolarci» dal resto delle creature viventi, «facendoci dimenticare che il mondo intero è una «zona di contatto»» (n. 66). Passaggio importante, questo, che invita a rimeditare la stessa «visione giudaico-cristiana», portatrice del «valore peculiare e centrale dell'essere umano in mezzo al meraviglioso concerto di tutti gli esseri». Oggi, però, «siamo costretti a riconoscere che è possibile sostenere solo un «antropocentrismo situato»» (n. 67), rispettoso degli inscindibili legami con l'intera catena dei viventi.

Come accompagnare questo «percorso di riconciliazione con il mondo che ci ospita»? si domanda Francesco. La sua risposta è di grande realismo: servono, senza dubbio, sforzi individuali e familiari per invertire, ad esempio sui piani dei consumi e dell'inquinamento, con particolare riguardo ai paesi ricchi, comportamenti avversi a una responsabile cura della «casa comune». Però il futuro del pianeta dipende «soprattutto dalle grandi decisioni della politica nazionale e internazionale» (n. 69).

In tal modo, il cerchio si chiude. Anche sulla questione ambientale, come per le relazioni fra Stati, viene chiamata in causa la suddetta politica con la P maiuscola, capace di pensiero lungimirante. In essa, la pur doverosa preoccupazione primaria per la tutela degli interessi “vicini”, cioè della propria gente, della propria terra, del proprio paese, lungi dal rattrappirsi in scelte di corto respiro, egoistico-nazionalistico, sappia coniugarsi virtuosamente secondo una prospettiva di “bene comune”, pensato in una logica universale.

D'altra parte, ci ricorda sempre il papa, «tutto è collegato» e «nessuno si salva da solo» (n. 19). Problemi dell'ambiente, relazioni internazionali fra Stati, democrazie va-

cillanti, guerre regionali, povertà di intere popolazioni, fenomeni migratori di massa, diritti umani conculcati, lotte più o meno sotterranee per l'approvvigionamento energetico ecc. sono tutte questioni, in un modo o nell'altro, interconnesse. Ce lo siamo ampiamente ripetuto anche nel Seminario all'Eremo San Salvatore, da cui ha preso avvio questo (lungo) Editoriale. Mai come oggi si rende necessaria, ad ogni livello – locale, nazionale, mondiale –, una visione politica di largo respiro e di forte tensione valoriale per raccogliere le ardue sfide sul tappeto. Nonostante tutto, – ed è ottimismo fondato anche sulla fiducia nella ragionevolezza degli uomini – va tenuta accesa la speranza.

*(16 novembre 2023)*